

Lezionario della XV Domenica Anno A: Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23

Ogni uomo è una parola di Dio

Gesù parlò loro di molte cose con parabole. Usando poche parole semplici, Gesù innesca riflessioni, ricordi, suscita emozioni, ci spiega la vita. Gesù evangelizza raccontando. Le sue parabole partono sempre dalla vita. Il Maestro è un fine osservatore. Scruta tutto quello che cade sotto i suoi occhi: i gigli del campo, la pecora smarrita, le doglie del parto, il lavoro nei campi. Tutto diventa materiale per il suo Vangelo. Prende le storie di tutti i giorni e le trasforma in storie che parlano di Dio.

Per raccontare la parabola che abbiamo ascoltato, Gesù deve aver studiato bene il comportamento di un seminatore ottimista, un po' fuori dagli schemi, che però calza a pennello con il modo di fare di Dio. Gesù non parla di un seminatore fra i tanti, a lui interessa «il» seminatore per eccellenza. Dio si identifica con questa azione di coltivare l'umanità, il suo lavoro è gettare semi a piene mani nel terreno dei cuori, per fecondarli. Quella del seminatore è una delle immagini più potenti di Dio. Un seminatore generosissimo che spande a piene mani il suo seme nel campo del mondo, non economizza, non calcola, lo si potrebbe persino criticare perché "spreca" il seme in terreni poco promettenti. Ma Dio ha abbondanza di semi e di sogni. Più che uno sprecone è un irriducibile ottimista. Ha speranza persino nei sassi, nei rovi, nella terra battuta dalle strade. Laddove il pessimista vede ormai solo terra bruciata, Dio vede ancora terreno buono, vede vita e germogli di vita dappertutto, spera nel cambiamento, anche il deserto può trasformarsi ancora in giardino. Dio vede e immagina questa nostra terra come un immenso grembo, una terra gravida. L'umanità è per Dio Padre "un Cristo in gestazione". La sua azione è un interrotto far germinare, spuntare, maturare "i semi del Verbo".

Dio è fiducioso che, prima o poi, il cuore umano accolga la sua Parola. Non si rassegna, non abbandona il campo, nonostante produca poco frutto. Fa' i conti con le nostre imperfezioni, aridità, sterilità ma guarda oltre ciò che siamo adesso. Vede quello che possiamo diventare se accettiamo di farci terreno accogliente, grembo in cui il buon seme della parola possa attecchire.

Il brano del profeta Isaia ci aiuta a capire che questa *fiducia irriducibile* di Dio è riposta più sulla qualità del seme che del terreno. Il divino agricoltore continua a seminare la sua parola nei solchi dell'umanità, persuaso che come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, così sarà della parola della sua bocca: non ritornerà a lui senza effetto. La pioggia e il seme sono "segni" dell'azione di Dio e della sua benevolenza che non è riservata solo ai terreni promettenti. Il Padre celeste "fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45).

Quanto a noi, invece, non sempre ci accompagna uno sguardo fiducioso sugli altri. La diffidenza, il sospetto, la rassegnazione spingono facilmente i nostri giudizi ad anticipare il finale nei riguardi di qualche terreno che pare irrimediabilmente arido per cui non vale la pena sprecare tempo e risorse. Dio non interrompe la semina, con nessuno, e talvolta raccoglie frutti di santità da terreni impensabili.

Scorrendo tra gli scritti del vescovo Egidio ho trovato passaggi in cui emerge in lui l'animo positivo del credente. Era da pochi mesi a Mantova quando il papa San Giovanni Paolo II convocò i leader delle grandi religioni mondiali in Assisi a pregare per la pace (27 ottobre 1986). Il nuovo vescovo commentò la scelta del pontefice come un invito

a scendere su quanto di più sacro c'è anche nell'umanità di questi nostri tempi: la coscienza, il cuore, là dove, nonostante la brutalità delle apparenze, c'è sempre, e per tutti, il germe sano e buono che nessuno e niente può soffocare. È dal cuore che viene il marcio; ma è dal cuore che vengono i frutti. Sicché l'appuntamento della preghiera ad Assisi mette in discussione il cuore e coinvolge chiunque ha cuore.

Non a caso, possiamo immaginare, la sua penna si lascia andare a un riferimento locale:

Da quando sono Vescovo di Mantova, non c'è stato mantovano che non mi abbia detto: «A Mantova si troverà bene; noi mantovani abbiamo cuore!». E queste settimane me lo hanno confermato, se pur ce ne era bisogno. Perciò invito tutti ad aver cuore, particolarmente in questi giorni dell'appuntamento di Assisi: bisogna aver cuore: sentire bene Dio e i fratelli, per fare famiglia e fare pace.

Sappiamo che il vescovo Egidio amava ripetere: “avanti con fiducia e speranza sempre”. L'ottimismo cristiano non è tuttavia un ottimismo ingenuo. Tiene conto della ferita inferta alla natura umana dal peccato. La lettera di san Paolo ai Romani ci ha ricordato che la creazione è sottoposta alla caducità. Il cosmo è trasformato in una parola muta, che non parla più di Dio, o addirittura in una parola ambigua che manifesta altro rispetto al Creatore, seduce l'uomo, trasforma le cose in idoli.

La creazione geme e soffre perché l'uomo non la rivolge a Dio, ma la trascina verso il basso. La terra rimane un grembo in gestazione ma non mancano le doglie del parto. Il positivo del generare è intrecciato all'impegnativo soffrire per dare alla luce. La creazione *tutta insieme* geme. Tutta soffre perché tutto è collegato. Tutti soffriamo le pene degli altri e facciamo patire agli altri le nostre sofferenze. Siamo causa e oggetto di un soffrire universale perché siamo terreni misti, il buon seme della parola geme e soffre perché rischia di essere soffocato a causa dei sassi, delle spine, delle durezza dei peccati, dell'insipienza, della poca fede.

Anche perché, noi, non siamo solo terreno, l'uomo è anche parola e non sempre le nostre parole sono semi di bene, di carità, di giustizia, di concordia, parole buone, utili a edificare. Talvolta dalla nostra bocca escono parole ingenerose, non sempre vere, semi che attecchiscono nella vita degli altri e fan crescere spine e rovi che procurano sofferenza.

Sappiamo bene che nelle nostre esistenze c'è dell'ambiguità, dell'incompiuto. Patiamo le sofferenze che altri ci infliggono; talvolta siamo come Cirenei che aiutano a portare le croci dei nostri compagni di strada; altre volte, siamo complici e mediatori del male e diventiamo fabbricatori di croci che carichiamo sulle spalle altrui. Il vescovo Egidio ha parlato, in più occasioni, delle croci “inutili”. Nell'omelia del 16 dicembre 1995 (liturgia della terza domenica di Avvento “Gaudete”), si soffermò su un tipo particolare di gioia generata dalle croci “giuste”. Portare queste croci procura

un “gaudium de Cruce”, che è una doglia come di parto. Il gaudio che viene non dalle croci che noi costruiamo sprovvedutamente, croci che sono pesanti e faticose, ma dalla Sua croce, che è soave e leggera (cfr. Mt 11,28-30), che è solo fedeltà e amore gratuito.

Questa gioia è da annoverare tra le primizie dello Spirito di cui parla san Paolo. Le pregustiamo sebbene ancora gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Proprio questi anticipi della gioia del Regno ci aiutano a non scoraggiarci sotto il peso delle croci del tempo presente, ma a coltivare la speranza che la creazione sarà liberata dalla corruzione e trasfigurata. E perciò a condividere l'ardente aspettativa della creazione che è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio.

Nel frattempo cosa possiamo e dobbiamo fare? Continuiamo a coltivare i semi del Regno. Sempre in quell'omelia, il vescovo Egidio diceva che

se oggi tutto sembra più complicato e complesso per la Chiesa, per i sacerdoti, i religiosi e i laici, questa è la nostra fede: siamo dotati dalla appassionata energia di Cristo”. E interpretava così l'invito dell'apostolo Giacomo: “siate costanti (cioè siate appassionati) fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge (Gc 5,7).

Essere costanti ci chiede la pazienza di stare dentro le tensioni, tra le sterilità evidenti e i frutti spesso timidi, troppo piccoli rispetto alle legittime attese, di accettare le maturazioni lente, i raccolti poco abbondanti. C'è soprattutto da chiedere al Signore che aumenti la nostra fede e ci renda costanti nel coltivare

quella zolla di terra a cui possiamo mettere certamente mano, quella del nostro cuore, perché diventi meno dura e più permeabile alla Parola. Il mondo comincia a cambiare quando cambio io.

Ogni uomo che nasce è una parola uscita dalla bocca di Dio e inviata sulla terra. Dio condensa in ogni uomo una sillaba del suo Vangelo. Il suo desiderio è che la parola personale affidata a ciascun uomo ritorni a lui avendo operato ciò che desidera, ciò per cui l'ha mandata.

Il vescovo Egidio è stato una parola del Signore inviata alla chiesa mantovana. Per anni ha seminato nei cuori *il buon seme della fede impastata di umanità*. Molti ricordano la sua cordialità, l'affabilità, il rispetto, l'interesse per valorizzare il contributo di molti, la pazienza nel costruire rapporti positivi anche con chi partiva da posizioni diverse dalle sue, l'attenzione alle persone, specie ai semplici e ai tribolati, ai quali proponeva, dopo averli ascoltati, di recitare insieme una preghiera, magari tenendoli per mano.

Il vescovo Egidio ha coltivato in nome di Gesù il terreno della nostra diocesi e del tessuto sociale mantovano nel quale intendeva inserire i grandi valori dell'umanesimo cristiano. Ma non ha mai smesso di coltivare e gettare i semi buoni delle sue parole nel campo della sua famiglia. Lo dico non solo perché sono presenti in questa liturgia i parenti, ma perché è eloquente la sua cura per i famigliari. Mi permetto di citare il passaggio di una lettera che scriveva nel settembre 2010 dopo un ricovero al Carlo Poma. Non manca il suo tocco di ironia:

Per quattro giorni, di recente, sono stato in ferie all'Ospedale. Ora non ricordo più bene che cosa mi hanno fatto, e del resto le sofferenze sono state più che sopportabili. Sono stati giorni distensivi e sereni. Anche voi mi facevate bellissima compagnia. Vi rivedevo, uno a uno, tutti anche alle prese con le Vostre intense giornate, e tutti belli! Sentivo di volerVi bene da sempre e anche di essere a tutti Voi riconoscente perché tutti da sempre mi volete molto bene. Sullo sfondo, vedevo quasi luminosi i nostri familiari defunti (cita alcuni nomi) che, pur nel distacco fisico, sono dentro di noi e sono con noi, come grande segnale per continuare a volerVi bene, tutti insieme.

A un anno dalla sua morte, ricordiamo il vescovo Egidio come lui stesso ci suggerisce di fare: *è dentro di noi e con noi*, grazie alle parole e agli insegnamenti che ha seminato nei nostri cuori. Soprattutto lo sentiamo ancora fratello e pastore nella comunione dei santi che il Padre continua a far germogliare in terra come in cielo.